

«Biblioteca della libertà»

ricorda

Valerio Zanone (1936-2016)

■ **NOI, I LIBERALI** [intervento di Valerio Zanone al dibattito pubblicato in «Bdl» n. 135, XXXI, maggio-giugno 1996, pp. 76-78]

Il Novecento è un secolo breve, la sua storia si delinea con la Prima guerra mondiale e si risolve con la caduta del Muro di Berlino. Poiché quegli ottant'anni sono segnati dal contrasto fra le democrazie liberali e l'ideologia totalitaria, è naturale che dopo il crollo del comunismo il numero dei liberali sia cresciuto per moltiplicazione inflativa. Oggi per buona parte della sinistra italiana essere «liberale» equivale semplicemente ad essere «normale».

Ovviamente chiunque ha titolo per definirsi liberale a suo modo. Per essere liberale o per diventarlo non occorre una parola d'ordine, basta escluderle tutte. Ma se si vuole evitare che l'identità liberale si riduca alla banale normalità, converrebbe che ciascuno ne indicasse il modo ed il fine, dicesse «come» è liberale, e «perché»; e data la recente inflazione del termine, aggiungesse anche «da quando».

L'autobiografia confina con l'impudicizia, in quanto induce a mettere in mostra quelle parti di sé che la decenza consiglia di nascondere. Nel rispondere al «quando» riduco perciò i dati autobiografici all'essenziale.

Avevo diciott'anni quando mi capitò di leggere *La storia come pensiero e come azione* di Croce. In quell'idea della storia umana che procede sul crinale di una libertà mai del tutto raggiunta e mai del tutto perduta trovai il codice interiore che a diciott'anni può diventare la regola per tutta la vita; sono liberale da allora.

Avverto con ciò di essermi già dato la zappa sui piedi dato che oggi per avviare un diciottenne verso il liberalismo ben pochi consiglierebbero la lettura di Croce. Forse neanche io lo farei, perché rispetto agli anni Cinquanta la letteratura liberale è sempre più dedicata alla teoria dei mezzi rispetto ai fini. I politologi prescrivono di tenere a portata di mano soltanto libri utili. Ad esempio secondo autorevoli studiosi è inutile mantenere l'aggettivo liberale alla rivoluzione di Gobetti, visto che essa non contiene una teoria compiuta delle istituzioni e del mercato. A costo di diventare recidivo confesso di non essere d'accordo. *La Rivoluzione liberale* di Gobetti è un libro ancora utile perché mette a nudo i vizi incorreggibili di una borghesia che avrebbe il compito storico di essere liberale, ma si dichiara tale solo quando le fa comodo ed in realtà è sempre pronta a correre dietro al primo imbonitore come Pinocchio dietro al pifferaio.

Per chiudere questa prima parte della (*si parva licet!*) autocritica di me stesso, devo ammettere di essere diventato liberale e di rimanerlo da quarant'anni sulla traccia di libri che in pratica non servono a nulla, fuorché alla «educazione sentimentale» che si forma leggendoli.

Quanto al «come», il caso e la generosità di pochi amici mi hanno consentito per quarant'anni di alternare alcuni studi sul liberalismo (per lo più incompiuti) con una prolungata carriera parlamentare e governativa. Alla fine il vantaggio si è rivelato fittizio perché i politici integrali mi hanno considerato un visionario e gli studiosi accademici mi hanno considerato un politicante. Da quando nel 1994 gli elettori torinesi mi hanno esonerato dal mandato di rappresentarli, lavoro nella sala di Galileo della biblioteca della Camera ad un libro che riassume anni di ricerche e letture, pensieri e ripensamenti. Ogni tanto ne scrivo un capitolo, poi lo metto nel cestino e ricomincio daccapo. Poiché il 21 aprile scorso gli elettori torinesi hanno prorogato a tempo indefinito la mia vacanza sabbatica conto di arrivare quanto prima alla conclusione del lavoro.

Esauriti i ragguagli sul «quando» e sul «come» vengo all'essenziale: «perché?». Sono liberale anzitutto perché mi occupo di politica da quarant'anni senza aver mai pensato che essa conduca a rivelazioni definitive, certezze assolute, valori ultimi. La maggiore conquista del secolo breve è stata proprio la liberazione dell'Europa prima dalle dittature fasciste, poi dalle presunzioni totalitarie. La storia del Novecento sfocia dunque nell'affermazione (provvisoria anch'essa) del tipo antropologico liberale: l'individuo che afferma le proprie convinzioni senza ritenerle infallibili. Ciò che più mi convince del liberalismo è proprio la sua apparente provvisorietà, la facoltà che esso concede ed anzi richiede di dichiararsi incerti, di riconoscersi in errore. Ciò porta anche ad una legittima diffidenza verso il culto dei capi, di cui la telecrazia tende ad accentuare invece i tratti carismatici o almeno divistici. Ogni volta che sul televisore appare un leader troppo sicuro di sé è meglio cercare un altro canale e soprattutto un altro partito.

Ma il tipo antropologico liberale si presta, proprio per i connotati suddetti, ad opzioni politiche difformi. Devo perciò dichiarare di essere un liberale, come Manzoni diceva dei traviati, «di una certa specie». La mia specie è stata sempre quella liberaldemocratica.

Il genere liberale si è diviso in passato e si divide ancora oggi in due specie, quella dei liberali democratici e quella dei liberali elitari. Negli ultimi vent'anni, prima nel mondo anglosassone e poi nel continente europeo ha guadagnato terreno un'altra specie, quella degli individualisti libertari che non sempre mostrano i tratti tipici del liberalismo classico.

L'individualismo libertario (che nella lingua italiana dispone del termine specifico di liberismo) si connota per l'accentuata avversione contro le ingerenze del potere pubblico e per la difesa dello spazio privato e delle scelte individuali, non soltanto nel campo economico. Dopo decenni di prevalenza statalista l'individualismo libertario ha dalla sua molte buone ragioni, che peraltro mi sembrano attenuarsi quanto più esso si accosta al liberismo integrale e quindi ad una sorta di ideologismo non convalidato dalla realtà storica.

La cultura politica in cui mi riconosco è viceversa fondata sul connubio indissolubile fra liberalismo e democrazia. Mi riconosco nella democrazia liberale con l'avvertenza che nella locuzione l'aggettivo è, per me, più importante del nome. Dall'associazione fra liberalismo e democrazia discendono conseguenze culturali che producono a loro volta opzioni rilevanti nella prassi politica.

Anzitutto il liberaldemocratico è portato a superare l'alternativa antica fra libertà negativa (la libertà come assenza di coercizione) e libertà positiva (la libertà per tutti di avere parte nella vita pubblica); piuttosto che in antitesi, i due concetti di libertà tendono a coordinarsi.

In secondo luogo, il liberaldemocratico è portato a superare l'antitesi anche più antica fra libertà ed eguaglianza. La sintesi fra i sacri principi del 1789 non riguarda soltanto l'eguaglianza delle opportunità nei punti di partenza. Essa è generalmente ammessa dai liberali delle varie specie in quanto concerne soprattutto l'accesso al processo formativo che occupa il primo quarto (il più importante) nella vita media dell'individuo. Però per il liberaldemocratico la sintesi fra libertà ed eguaglianza riguarda non solo i punti di partenza ma anche i risultati, nel senso che riconosce agli individui meno fortunati il diritto ad un grado più o meno elevato di protezione sociale. Ciò comporta, seppure in misura variabile, l'accettazione di quella funzione redistributiva dello Stato sociale che incontra invece l'avversione del liberismo almeno nelle sue accezioni più intransigenti.

Il liberismo intransigente considera perciò la democrazia liberale come una contaminazione del liberalismo classico e magari come un cedimento al socialismo. Tuttavia nella stessa America liberista dell'ultimo ventennio ha avuto fortuna, con il secondo principio di Rawls, lo sforzo di ridefinire l'azione pubblica in favore degli svantaggiati in termini di diritti individuali, in una cornice che è liberale e non socialista.

Se è lecito azzardare una previsione per l'Italia del non lontano Duemila, ho l'impressione che la ventata liberista stia già passando sebbene possa contare su una cultura di indubbia onestà intellettuale.

Quanto alla democrazia liberale, anche dopo la caduta del Muro gli antagonisti non mancano: l'integralismo islamico, il capitalismo asiatico, le tecnocrazie transnazionali... Per la democrazia liberale ogni successo è sempre «penultimo».

■ **COME VIVE IL LIBERALISMO IN ITALIA** [intervento di Valerio Zanone in risposta a Piero Ostellino, *A.A.A. Liberali cercansi*, in «Bdl» n. 170-171, XXXVIII, luglio-ottobre 2003, pp. 214-216]

Non ho immaginato mai che liberale sia semplicemente sinonimo di normale, una definizione buona per quasi tutti gli usi. Né, e a maggior ragione, ho mai immaginato che nel 1994 e seguenti sia nato o potesse nascere per prodigio, in Italia, un partito liberale di massa.

Apprezzo il liberale Piero Ostellino che per cercare compagnia non disdegna il prefisso A.A.A. in uso sul «Messaggero» per offerte non di messaggi liberali ma di massaggi libertini. Però ci sono motivi arcinoti per consolarsi del fatto che la scelta liberale è minoritaria quasi sempre, e quasi solitaria talvolta; non per civetteria, per destino.

Il primo motivo è di ordine naturale. È nella natura delle specie, inclusa l'umana, che il bisogno di sicurezza prevalga sul senso di libertà. La libertà è un azzardo e un costo, perché non promette altro che se stessa.

Il secondo motivo è, almeno per l'Italia, di ordine storico. Salvatore Valitutti, un liberale *d'autrefois*, diceva che in Italia il senso della libertà è cresciuto gracile per carenza di

vitamine storiche. Le cause le ha già scritte in parte Ostellino: cause remote (la Controriforma invece della Riforma) e meno remote (le fedi ideologiche contrapposte). Si possono aggiungere il ritardo, fuorché in qualche area del Nord, della rivoluzione industriale; la persistenza, anche dopo l'Unità, di plebi apolitiche; e soprattutto la scarsa diffusione di quel civismo che dovrebbe essere costume della borghesia indipendente e di un ceto medio educato a pensare in termini di interesse generale.

Il solo tentativo serio di impiantare in termini pragmatici un liberalismo rivolto ad allargare le basi sociali delle istituzioni fu attuato in Italia da Giovanni Giolitti, incurante (ma gli costò caro) dell'irrazionalismo del primo Novecento. Dopo la Grande Guerra fra gli sconfitti politici ci furono (non solo in Italia) anche i liberali, soverchiati dai partiti di massa. Poi venne il fascismo e una intera generazione, vent'anni, fu perduta per la democrazia. Nell'assemblea costituente i *revenants* del liberalismo prefascista erano pochi, e neppure concordi, rispetto al trio dei partiti di massa. Lo stesso De Gasperi, il maggior statista della Repubblica, in Einaudi vicepresidente del suo governo vedeva non tanto il liberale quanto l'economista adatto a assicurare il «quarto partito» della proprietà e del risparmio.

Non vi è dunque da sorprendersi per l'intonazione solidaristica della Costituzione, che a Ostellino dispiace un po' troppo, se si considera che lo stesso Einaudi vi trovò consacrati i diritti essenziali dell'individuo «contro l'onnipotenza dello Stato e la prepotenza privata» e le garanzie per «la maggiore uguaglianza possibile dei punti di partenza». Certo a distanza di oltre mezzo secolo si potrebbe (ci provò vanamente Aldo Bozzi con la prima bicamerale) portare qualche aggiornamento alla parte prima della Costituzione. Ma visto lo sconquasso cui è sottoposta la parte seconda, per il momento è meglio non insistere.

Non credo che consimili premesse autorizzino i liberali a coltivare l'orgoglio degli *happy few*. Al contrario dobbiamo guardarci nello specchio, magari seguendo le istruzioni di Norberto Bobbio. Ostellino considera Bobbio un maestro di liberalismo *tout court*. Io lo considero piuttosto il maestro che ha obbligato i liberali a guardarsi nello specchio della storia, e più precisamente a misurare con il metro della storia la capacità del liberalismo di coniugarsi con la democrazia. Il dubbio metodico di Bobbio ha posto la democrazia di fronte alle promesse che non ha saputo mantenere, ma ha anche posto il liberalismo di fronte ai diritti che non ha saputo promettere.

Di ciò che Ostellino ha scritto per saggiare il tasso di liberalismo oggi circolante in Italia, questo è il punto che mi interessa discutere. La mia opinione è che la correlazione fra diritti civili e diritti sociali sia più stretta di quanto Ostellino riconosca. La categoria dei diritti sociali è, come egli scrive, in continua espansione. Ma i diritti sociali fondamentali sono in realtà preconditione degli stessi diritti civili. Ciò ravvicina di molto la distinzione classica fra libertà negativa (la libertà come assenza di coercizione) e libertà positiva (la libertà come autodeterminazione e possibilità di scelta). La Costituzione del 1947 riconosce nel titolo dei diritti civili la libertà di scrivere e leggere, vietando la censura sulla stampa (caso di libertà negativa); ma in una società analfabeta quella libertà resterebbe privilegio dei pochi scolarizzati, e pertanto la Costituzione riconosce nel titolo dei diritti sociali anche l'istruzione gratuita per almeno otto anni eccetera (caso di libertà positiva). Senonché mentre la libertà negativa (il divieto di censura) non costa al contribuente, la libertà positiva (la scuola aperta a tutti) costa assai per la manutenzione di edifici quantunque malconci e la retribuzione di insegnanti quantunque malpagati. Ne consegue che la democrazia liberale non può disconoscere, entro limiti ragionevoli, l'azione redistributiva praticata dallo

Stato attraverso la fiscalità. Sul quanto e sul come c'è da discutere e infatti le discussioni in materia occupano buona parte del confronto fra le parti politiche. Ma se si accetta il presupposto che la coniugazione fra liberalismo e democrazia sia indissolubile, occorre accettare gli oneri e le gravezze che in genere accompagnano i rapporti coniugali indissolubili.

Negli anni recenti si è avviata un'inversione culturale per cui riguadagna terreno la concezione negativa della libertà come assenza di coercizione pubblica sul privato. Sarà lecito osservare che l'individuo può essere ristretto nell'esercizio delle proprie libertà non soltanto a opera del potere politico promanante dallo Stato, ma anche dalle asimmetrie del potere privato nei rapporti economici e sociali (la «prepotenza privata» di cui parlava Einaudi nel messaggio presidenziale del 1948). La distinzione fra libertà negativa e libertà positiva, che sotto diversa formulazione risale quanto meno a Constant, tiene banco nella letteratura liberale dalla memorabile conferenza di Isaiah Berlin a Oxford; ma già allora Berlin non disconosceva affatto la difficoltà di staccare le due forme di libertà l'una dall'altra, e da ultimo finì per considerarle interconnesse.

La questione dei diritti è intinta da Ostellino nelle acque della presente condizione politica. Concordo (ci mancherebbe!) sulla scarsità di liberalismo in circolazione. Da quando liberali lo sono diventati quasi tutti, l'uso inflativo del termine ne ha svalutato la quotazione. A sinistra dirsi liberali è un modo per sgombrare il terreno dagli idoli infranti; a destra dirsi liberali è un modo per lucrare sulla portata emotiva della parola. Concordo anche sul fatto che la Terza Repubblica non è in vista, dunque a cosa dobbiamo acconciarci?

Mi contenterei di poco, di requisiti basilari e precetti elementari. Un'Italia dove la regola di maggioranza non fosse usata per smantellare le istituzioni di garanzia che nella democrazia liberale controllano e limitano il potere del vincitore. Dove ci si occupasse di giustizia per abbreviare i processi e rendere decenti le carceri, e non per favorire i potenti con leggi *ad personam*. Dove si correggessero le disfunzioni dello Stato sociale senza mettere a repentaglio la funzione sociale dello Stato. Dove la funzione pubblica fosse indulgente con i soggetti deboli più che con gli interessi organizzati. Un'Italia alleggerita dalle bardature dirigistiche e dalle incrostazioni corporative, aperta alla libertà di competizione; dove dicendo «mercato» si intendesse un ordine giuridico, non un feticcio salvifico.

Mi contenterei dei requisiti elementari di una democrazia liberale, ma non li trovo. E se non ci sono ciascuno di noi, liberali da sempre, deve prenderne atto come di uno scacco subito, assumere a carico personale la propria quota di colpa o di errore. Altro che *happy few*. *Few* ma non *happy*.